LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Sconfitti nel voto i conservatori di Evert che annuncia le dimissioni

La Grecia resta socialista

Simitis: porterò il Paese nel XXI secolo

Qui accanto, il leader del Pasok Costas Simitis vincitore delle elezioni A sinistra, l'ultima moglie del leader socialista Papandreu Dimitra Liani

ATENE
NOSTRO SERVIZIO

Alle prime proiezioni è passata la grande paura degli orfani di Papandreu. Il Pasok del socialismo alla greca, marcato dagli spunti imprevedibili del suo fondatore, diventava finalmente maggiorenne. Riusciva a mantenere le distanze dai suoi avversari di sempre, la destra di «Nuova democrazia», con la quale si era alternato al potere nei ventidue anni trascorsi dal ripristino del regime parlamentare in Grecia. E tutto in un momento particolarmente critico per il Paese. Un momento in cui i sacrifici imposti da parecchi anni di rigore finanziario in nome della favoleggiata convergenza ai parametri economici della futura Europa avevano creato larghe fasce di malcontento in quella parte della popolazione che vive di pensione o di salario.

I risultati non ancora definitivi dicevano ieri sera che i socialisti, guidati dal loro nuovo leader Costas Simitis, avevano subito una flessione sulla sinistra, più o meno di quattro punti percentuali a confronto dei risultati raccolti tre anni fa.

Erano i voti dei transfughi, forse nostalgici del populismo di un tempo, travasati quasi per intero nel nuovo partito Dikki (Movimento democratico sociale). Che Dimitri Tsovolas, ex ministro delle Finanze di Papandreu, aveva fondato l'anno scorso in nome di una protesta fondamentalista allo sforzo di riduzione dei deficit statali. Ma il 42% circa spuntato, superando dei tre punti necessari lo schieramento neodemocratico, gli assicurerebbe, grazie alla legge maggioritaria varata sei anni fa proprio dagli avversari, una maggioranza assai confortevole nel parlamento di domani. Stavolta il Pasok ha dimostrato di saper convincere un elettorato particolarmente scollato dalla classe politica, nonostante gli allegri anni di allegra amministrazione che avevano dissanguato le casse e disolto l'efficienza statale.

Il merito va forse attribuito, stranamente, proprio all'assenza di promesse populiste nel programma. Il nuovo leader, carente del carisma che aveva il suo predecessore, lo scomparso Andreas Papandreu, ma fornito invece di principi e problematiche studiate a lungo nei seminari della socialdemocrazia di stampo europeo, Costas Simidis è riuscito a passare il suo messaggio pragmatico nella coscienza dei greci.

«Questa vittoria non è del Pasok e neppure mia» ha detto ieri sera il premier dopo la conferma del risultato elettorale. «Questa vittoria appartiene a tutti i greci, a tutti quei cittadini che credono nella pace e nella collaborazione internazionale e che attraverso uno sviluppo attentamente programmato sperano in un domani migliore». Simidis ha voluto sottolineare anche la maturità raggiunta dall'elettorato greco che, stavolta, non si è lasciato coinvolgere dalla campagna avversaria fondata «su attacchi personali». Fosse questo è l'appunto più interessante circa la graduale trasformazione di una coscienza popolare ormai renitente ai discorsi passionali ed alle promesse senza riscontro dei passati confronti elettorali.

Nel campo avverso intanto precipitavano gli eventi. Seguendo l'esempio del suo predecessore Mitsotakis, alle prime avvisaglie della sconfitta si è dimesso dalla presidenza del partito Miltiadis Evert. Forse ultimo epigono della politica di piazza alla vecchia maniera, la sua tattica aveva puntato alla diffamazione del rivale socialista. Per settimane gli spot televisivi di «Nuova democrazia» accusavano Simidis non solo di disfattismo nazionale, ricordando l'*appeasement* coi turchi, raggiunto nel gennaio scorso a costo del ritiro delle unità della marina greca dai dintorni dell'isolotto Imia, ma ne contestavano anche la politica economica, attaccando il suo neo-liberismo.

In effetti l'elettorato greco, alle prese con una svolta storica che lo porterà fino alla soglia del 21° secolo, pare aver compreso che stavolta non si trattava di scegliere fra due programmi diversi, dato che le costrizioni forgiate dagli accordi di Maastricht riducevano il risanamento economico in una strada a senso unico. Ha quindi premiato chi, a suo parere, poteva fargli imboccare tale strada nel modo più credibile.

Quello di domani sarà un parlamento ancor più marcato verso il centrosinistra. Il Kke dei comunisti ortodossi è riuscito di nuovo a mantenere la sua quota elettorale, attorno al 5,5%, mentre per la prima volta hanno superato la barriera del 3% anche i «comunisti rosa» della «Coalizione della sinistra» nonché i nuovi social-radicali di Tsovolas.

Minas Minassian

Il nuovo governo dovrà fare i conti con l'inflazione che allontana la meta di Maastricht

Il leader dell'opposizione il conservatore Miltiadis Evert ha annunciato le sue dimissioni

IL CASO

LE DUE FAMIGLIE DEL PATRIARCA

ATENE
NOSTRO SERVIZIO

I veleni di Dimitra

Papandreu, guerra di testamenti

Sul futuro non si può giurare, ma una giornata come questa, il cui andamento ha man mano placato le trepidazioni serpeggianti nel Pasok per la prima volta impegnato ad affrontare l'elettorato senza la copertura carismatica del suo fondatore, non poteva che sfumare in un clima di rappacificazione. Ha cominciato la vedova stessa di Papandreu, pressata da vicino dai microfoni delle televisioni locali mentre in un seggio di Eleusi, nei pressi di Atene, assolveva al suo compito di cittadina. A chi le ha chiesto di commentare le polemiche dei giorni scorsi Dimitra Liani, inappuntabile nell'abito nero contrastante con la ricca capigliatura bionda, ha risposto pacatamente: «Quello che avevo da dire l'ho già detto. D'ora in poi non ho che una raccomandazione per tutti: siate maturi e non dimenticate».

Un invito a smorzare la controversia recentemente scoppiata con la famiglia del defunto marito oppure un sibillino monito di prudenza a chi, nel partito come fra i parenti, potrebbe venir compromesso da annotazioni private del vecchio patriarca in suo possesso? Come quel testamento, stilato nel lontano 1990, ed inopportunamente esibito appena dieci giorni fa in piena campagna elettorale. In quello scritto autografo Papandreu, in calce alle disposizioni con cui legava alla moglie «unica gioia della sua vita» tutti i suoi averi, invitava perentoriamente i tre figli maschi (Giorgio, Nicola e Andrea junior) a dissociarsi pubblicamente da quella «vergogna della famiglia» che sarebbe stato il genero Teodoro Katsanevas, marito dell'unica figlia Sofia.

«Dissapori da tempo appianati» sostenne la coppia, tanto più che un testamento di tre anni posteriore, depositato in tribunale dal legale di fiducia del leader socialista, era esente da tali anatemi. A che pro la diffusione di un documento superato, se non come vendetta personale e come turbativa della campagna di Katsanevas candidato ad Atene?

Una polemica ancor più virulenta è scoppiata, attizzando ulteriormente l'incendio appena sopito, tre soli giorni prima dell'apertura delle urne. Protagonista di quest'ultima fiammata Nicola, il trentanovenne terzogenito di Papandreu, sbottato contro la vedova nel corso di un'intervista concessa al settimanale inglese «The European» in occasione del lancio del suo libro in cui racconta i rapporti col padre. Dimitra vi è definita «una rapace, una donna assetata di potere, pronta a tutto pur di ottenerlo e la cui influenza nefasta ha provocato la rovina della carriera politica di papà e il suo rapido declino fisico». Parole durissime che sono piombate con fragore sulla vigilia elettorale. Furibonda la reazione di Dimitra Liani: «Andreas Papandreu è stato grande ed ha parlato col suo testamento. I trafficanti del suo nome non dovrebbero dimenticare che non sarà mai possibile ridurlo alle dimensioni di gente piccola ed insignificante come coloro che osano, senza gratitudine, imbrattarne la memoria».

[m. m.]

OSSERVATORIO

Un risultato che piace all'Europa

L'EUROPA e anche l'America facevano il tifo per Costas Simitis, per la sua scommessa d'indire elezioni anticipate e di liberare stabilmente la Grecia dal clima nazional-populista in cui l'aveva immersa, pur tra alti e bassi, il «patriarca» del socialismo ellenico, Andreas Papandreu. E Simitis ce l'ha fatta, sia pure di misura, sia pure correndo rischi che non aveva previsto. Ora la Grecia può guardare con maggiore fiducia alle scadenze dell'Unione europea, e l'Europa e anche l'America possono considerare con minore apprensione le tensioni nel fianco Sud della Nato, che è come dire, essenzialmente, tra greci e turchi.

Simitis, un giurista sessantenne, è un personaggio in un certo senso poco «greco», cioè poco «mediterraneo», nel significato magari opinabile che si attribuisce a questi aggettivi. Socialista come Papandreu, gli era però succeduto a gennaio nel segno di un rinnovamento politico e psicologico, nel segno di una maggiore modernità, opponendo a un'atmosfera anche torbida di «liderismo» e d'intreccio tra affari pubblici e privati una visione pulita e pragmatica del governo, guardando più che alle tradizioni elleniche, recenti e meno recenti, alla pratica politica delle maggiori socialdemocrazie europee.

Non gli è stato facile contrastare le promesse demagogiche e i «tic» nazionalisti del suo rivale, il nuovo capo dei conservatori Miltiadis Evert, e ha dovuto reggere alla concorrenza a sinistra, oltre che dei comunisti, dei dissidenti socialisti. Alla fine, la maggioranza degli elettori gli ha dato fiducia, e questo depone anche a loro favore, cioè a favore di una maturità crescente del popolo greco. Anche in questo modo, va avanti l'Europa. il «modello» europeo.

Una Grecia moderna e pragmatica ha oggi due ordini di problemi. Il primo riguarda l'economia. I cui dati sono lontani da quelli richiesti da Maastricht (ancor più di quelli italiani: ma la Grecia non è una potenza commerciale, non fa parte del G-7...). Tuttavia Simitis punta per il 1997 a portare al 4,2 per cento il rapporto deficit-Pil, mediante tagli severi della spesa pubblica, e a ridurre di molto l'inflazione (dall'attuale 8 per cento). La Grecia non ce la farà per la moneta europea nel 1999, ma conta di entrarci poco dopo, e intanto Simitis non fa drammi, o melodrammi.

Il secondo ordine di problemi riguarda la politica estera. Il che vuol dire, fondamentalmente, i rapporti con la Turchia. Quindi la questione dell'Egeo (limiti delle acque territoriali, la «piattaforma» petrolifera) e lo storico, ancestrale, problema di Cipro. Rapporti con la Turchia resi più ardui dalla svolta «islamica» di Ankara, per cui, a maggior ragione, c'è necessità di una politica di moderazione ad Atene, che Simitis può svolgere (per pressato che sia in senso nazionalistico, in Parlamento e nel Paese). Una simile politica può e anzi deve offrire una «sponda» ai moderati filo-occidentali, che esistono anche in Turchia, mentre uno scontro di nazionalismi sarebbe ad altissimo rischio per tutto il Mediterraneo.

Ma la politica estera greca vuol dire anche Balcani, ex Jugoslavia, e così via. Nel recente passato ci sono state molte ambiguità filoserbe (non le sole, in verità, ma più che altrove) e una sconcertante «querelle» con la Repubblica di Macedonia, uscita anch'essa dal magma esplosivo, anzi esploso, della vecchia Federazione di Belgrado. Ora si tratta, si spera, di uscire tutti insieme, per gradi, da quel tragico magma, e il ruolo della Grecia è di grande importanza.

Insomma, in un'area cruciale del dopo-Guerra fredda, in un crocevia tra l'Europa, l'Asia e il Medio Oriente, mentre la principale potenza regionale, cioè la Turchia, vive un momento delicatissimo, il Paese rivale, cioè la Grecia, ha scelto la strada della moderazione e dell'equilibrio. Non senza, certo, difficoltà e problemi. Ma la strada è quella giusta

Aldo Rizzo

IL CASO

SCANDALO IN SCOZIA

Wright: «Accetto la regola del celibato», ma promette all'amica: ci sposeremo

Il vescovo peccatore: solo amore platonico

Confessione venduta per 250 milioni al tabloid inglese

LONDRA
NOSTRO SERVIZIO

Mentre sulla testa di monsignor Roderick Wright si rovesciava l'ira biblica della Chiesa («Giuda», ha ruggito dal pulpito un parroco nella cattedrale di St. Columbus), le confessioni del prelato in disgrazia rimbombavano in tutto il Paese. La storia che tutti aspettavano di ascoltare dalla sua viva voce, il vescovo l'ha raccontata a pagamento sul settimanale «News of the World», che si è assicurato l'esclusiva a suon di milioni. Protettivamente allacciato a Kathleen MacPhee, la divorziata che è fuggita con lui in un cottage scozzese, il porporato in maglietta ha spiegato come la loro amicizia è diventata amore. Annunciando di volerla sposare, ha assicurato: «Non c'è stata nessuna relazione sessuale tra di noi. Lei ha insistito su questo. Non abbiamo mai neppure condiviso lo stesso letto».

Monsignore si è affrettato a precisare che «questa relazione è completamente diversa da quella che ha prodotto Kevin, il figlio concepito 15 anni fa con un'altra donna, Joanna Whibley. E sulla casta unione è tutto: «Quello che sono disposto a dire finisce qui». Ma Roddy Wright ha voluto troncare subito le dicerie su altre presunte amanti: «Non ce ne sono state». La signora Whibley era andata in tv per raccontare, con dolorosa dignità, di essere stata abbandonata incinta dal vescovo con il quale tuttavia si era tenuta in contatto fino ad ora. Ha rifiutato ogni offerta di denaro per la sua storia.

La somma che invece lui ha accettato, insinuano alcuni, si aggira come minimo sui 250 milioni di lire. Il «News of the World» giura invece che la cifra è modesta, e che è stata versata ai tre figli di Kathleen. Monsignor Wright ha colto l'occasione per spargersi la cenere sul capo. «Mi sento molto addolorato e voglio chiedere scusa di tutto il male e il danno che ho causato, alla mia famiglia e agli altri preti. Volevo rifiutare la nomina a vescovo perché sapevo che non avrei dovuto». Quindi ha ammesso la paternità del ragazzo, che gli aveva chiesto a distanza di smetterla di nascondersi dietro a un dito: «Devo riconoscere Kevin e devo chiedergli scusa di averlo trascurato. L'ho veduto, ma ormai sono passati degli anni. Gli auguro felicità ma non ho come dargliela». Il ragazzo, furibondo, reclama la sua parte del ricavato dell'intervista.

Per tre volte, come Pietro si direbbe, il prelato aveva afferrato il telefono per rinunciare all'incarico. Ma il coraggio gli venne meno. Era il 1991 e fino ad allora, giura il vescovo, non c'era stato nulla tra lui e Kathleen. La versione dell'ex marito di lei è un po' diversa: già nel 1989 Willie MacPhee avrebbe confidato a un amico che il suo matrimonio era colato a picco proprio «per colpa di quell'uomo». Lui, l'ex don Roddy appena promosso mousignore, sostiene invece che i suoi sentimenti sono diventati qualcosa di molto simile all'amore soltanto quando si è trovato a confortare Kathleen durante la separazione. Per di più, lei era malata di cancro cervicale. «Abbiamo cercato di mettere un argine alla cosa. Abbiamo passato periodi senza vederci, un mese almeno. Cercavo di non pensare a lei, ma mi era sempre in mente. Abbiamo pregato insieme regolarmente, per conto nostro e a casa di Kathleen».

Non c'è stato nulla da fare. La coppia si incontrava di pomeriggio, quando Kathleen finiva il suo turno di infermiera. «Cenavamo insieme e parlavamo, specialmente dei miei figli», ha aggiunto lei. Ora la coppia spera di sposarsi, nonostante la Chiesa non possa considerarli marito e moglie: «Kathleen e io pratichereremo la fede cattolica e pregheremo per ottenere il perdono». Ma il vescovo, che ha offerto le dimissioni ai suoi superiori la settimana scorsa, sorprendentemente non invoca la fine del celibato per i preti. Benché le vignette sui giornali inglesi ritraggano neonati che vagiscono dentro una mitria vescovile, Roddy Wright tira la croce addosso a se stesso: «Ho sempre accettato le regole del celibato. Mi sento in colpa perché le ho infrante. Ma non vorrei che cambiassero dall'oggi al domani per causa mia. E' una cosa che verrà, ma secondo i tempi della Chiesa».

Maria Chiara Bonazzi

«Kathleen era gravemente ammalata. Volevo consolarla E' sbocciato il sentimento»

Il vescovo scozzese Roderick Wright

Klestil è grave

Austria, ricovero d'urgenza per il Presidente

VIENNA. Il presidente austriaco Thomas Klestil è stato ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'Ospedale generale di Vienna perché affetto da una grave e rara infiammazione polmonare.

Secondo la televisione di Stato austriaca il presidente, che aveva suscitato allarme nel Paese annullando all'ultimo momento una visita in Baviera (Germania) a causa della malattia, avrebbe continuato a mantenere alcuni impegni ufficiali in ospedale. Ciò dovrebbe suggerire indicazioni non troppo negative circa le sue condizioni di salute.

I medici rifiutano però di fornire ulteriori informazioni sullo stato di salute dell'illustre paziente.

Klestil, sessantatré anni, è presidente dal 1992 e se completerà il suo mandato di sei anni rinarrà in carica fino al 1998.

[Agi]

SOME RIGHTS RESERVED